

# Costruire la comunità, tra patriarchi e camerati

## Nessi tra cultura politica e ordine di genere in due sezioni locali della Lega Nord

*di Elisa Bellé*

Il presente contributo nasce da un mancato incontro disciplinare (alla cui base, con tutta probabilità, risiede una più strutturale questione di politica dei saperi): allo stato attuale, infatti, vi è una certa mancanza di dialogo tra lo specifico ambito degli studi su genere e politica e il più ampio insieme della sociologia e della scienza politica. D'altra parte, a dispetto dell'evidente egemonia maschile che permea la sfera politica, a tutti i possibili livelli di analisi (transnazionale, nazionale e locale), le ricerche con un approccio di genere in tale ambito sono ancora relativamente rare<sup>1</sup>. A tale vuoto di ricerca si somma il tendenziale disinteresse che gli studi sulla politica sembrano mostrare per la prospettiva analitica di genere e per quel che essa avrebbe da offrire in termini di sviluppi, sia empirici, sia teorici.

Lo specifico interesse per l'analisi di nessi, rimandi, affinità e divergenze tra piano della costruzione ideologico-culturale e piano delle pratiche e culture di genere in ambito politico si sviluppa a partire da due principali considerazioni teoriche. In primo luogo, in virtù del carattere fondativo e strutturale della maschilità – intesa come dominio simbolico – all'interno della sfera pubblico-politica. Tale dominio, lungi dal costituire un mero accidente storico, rappresenta uno degli elementi strutturali della definizione di chi (quali soggetti) e che cosa (quali temi) debba rimanere ai margini, se non addirittura al di fuori della sfera politica (Sledziowski 1991; Cirillo 2001; Bock 2003). Infatti, se è vero che nel percorso di costruzione e consolidamento delle democrazie parlamentari occidentali si assiste a una progressiva estensione dei diritti di cittadinanza a categorie d'individui originariamente escluse, tale estensione non muta il carattere paradigmatico ed egemonico detenuto dalla maschilità (bianca, adulta, istruita,

<sup>1</sup> Il riferimento è qui rivolto soprattutto alla disciplina sociologica, poiché in ambito politologico il dibattito appare più nutrito, benché prevalentemente concentrato su aspetti istituzionali e sistemici (quali ad esempio la scarsa presenza femminile nella sfera politica, i modelli di reclutamento, i sistemi elettorali, le misure di contrasto alle discriminazioni etc.).

proprietaria, eterosessualmente normata) nel modellarne i contorni idealtipici (Boccia 2002). Portando tale insieme di considerazioni sul piano più specifico di singoli contesti e fenomeni politici, ne discende come gli aspetti di costruzione ideologico-culturale e relazionale legati al «fare genere» (West e Zimmerman 1987) non attengano soltanto a forme di discriminazione/segregazione di una precisa categoria di individui, ma siano invece costitutivi dei processi di costruzione dei sistemi ideologico-culturali e identitari più ampiamente intesi.

Sulla base di tali considerazioni teoriche, il presente contributo mira a collocarsi nel punto di mancata intersezione tra studi di genere e studio dei fenomeni politici, a partire da una domanda di fondo: che cosa si presenta allo sguardo sociologico, se si focalizza l'attenzione analitica sui rapporti tra cultura politica e cultura di genere, all'interno dello specifico contesto di un partito politico? Quali configurazioni ideologico-culturali emergono dal variabile intreccio tra i processi di riproduzione di cultura (e dunque di ideologia) di partito e quelli di riproduzione del genere (e, in essi, delle maschilità)? Tali questioni verranno indagate a partire da uno specifico caso di studio, quello di due sezioni locali della Lega Nord: Contrada – piccolo comune della provincia veneta – e Metropolis – grande contesto urbano della Lombardia. Nel corso della trattazione cercherò di illustrare come nelle due sezioni di partito i differenti modi di ri/produrre il genere – in termini di relazioni, immaginari e repertori culturali mobilitati – corrisponda e rimandi a più ampi sistemi ideologico-culturali, nonché a processi di distribuzione e mantenimento del potere interno.

## 1. La Lega Nord come imprenditore politico del populismo comunitario

Da un punto di vista sociologico, l'interesse principale per lo studio dei processi di partecipazione politica della/nella Lega Nord risiede nella capacità del fenomeno leghista di chiamare in causa piani differenti ed eccedenti rispetto alla dimensione politica stessa, se con il termine s'intende, in un'accezione strettamente politologica, un sistema in sé conchiuso e in certa misura autonomo rispetto alla società (Sartori 1968). Per dirla con Diamanti (1996), acuto interprete della galassia leghista sin dal suo primo svilupparsi, guardare alla Lega Nord conduce «sempre più spesso “altrove”: di fronte a situazioni e a problemi a cui la Lega dà visibilità, con cui la Lega interferisce» (1996, VII) e che tuttavia precedono e sottendono la sua stessa offerta politica, affondando le proprie radici entro processi storico-sociali precedenti e/o di più ampia portata. In prospettiva sociologica, e dunque al di là delle varie contingenze attraversate dalla Lega in quanto formazione politica, è qui d'interesse richiamare il profondo e forse più stabile portato socio-culturale introdotto dal fenomeno leghista: un'opera di profonda ideologizzazione del concetto di «territorio» (Biorcio 1997), condotta grazie all'elaborazione di un preciso

paradigma politico, che ho scelto di definire come *populismo comunitario*. Tale definizione permette infatti di aggirare alcune annose questioni circa la collocazione della Lega Nord nel novero dei partiti federalisti, regionalisti, autonomisti e via di seguito, questioni che nel corso dei decenni hanno orientato il dibattito e la riflessione sul tema. A ben guardare, nella storia leghista il tipo di unità territoriale proposto come fonte d'identificazione del «popolo» cambia frequentemente. Negli anni, le declinazioni della nuova patria sono infatti svariate: dalle regioni, alla macro-regione, sino a giungere alla Padania e, in tempi recenti, alla comunità del *Prima il Nord!*. Tuttavia, nel mutare dei confini identificativi, rimane costante un comune nucleo fondativo, che risiede per l'appunto nella comunità (Aime 2012), intesa come mito fondativo e paradigma unificante, cui poi le diverse definizioni territoriali si attagliano.

Per comprendere i tratti salienti di tale paradigma – ideologico e identitario al contempo – è necessario guardare a due aspetti, entrambi dirimenti per la vicenda leghista. In primo luogo, si tratta di fotografare la Lega in quella fase fondativa, che tanta parte ha avuto nei suoi successivi sviluppi. In secondo luogo, è necessario porre in relazione tale fase genetica con le profonde rotture linguistiche e simboliche (Biorcio 1997; De Matteo 2011) imposte dalla Lega sulla scena politica.

La Lega Nord è unita da uno stretto legame genetico al territorio del suo primo e più stabile radicamento: la provincia del profondo Nord subalpino (Diamanti 1993; 1996), la Terza Italia (Bagnasco 1977) di sviluppo industriale post-fordista, in cui reti sociali e produttive si sovrappongono largamente, un tempo zona «bianca» dell'egemonia democristiana, poi divenuta verde (Diamanti 2009). Il «leghismo», inteso come modello politico-culturale progressivamente egemone al Nord, si offre dunque come «il riassunto ideologizzato dei problemi e delle tematiche che hanno investito le zone a industrializzazione diffusa» (Diamanti 1996, 13): lo sviluppo dell'impresa post-fordista; l'affermarsi di un nuovo ceto medio produttivo; la strutturale crisi del sistema partitico, che segna in Italia la cesura tra Prima e Seconda Repubblica; il distacco crescente tra cittadini e Stato; il riemergere di mai del tutto sopite istanze di autonomia territoriale (ivi, viii).

Su tali basi, la Lega costruisce una proposta politica di matrice populista, enfatizzando il distacco tra periferia e centro, contesto locale e sistema politico, nord e sud: le distanze geografiche si dilatano, in un processo di trasposizione simbolica che le trasforma in fratture; la rivendicazione di centralità politica si tramuta in opposizione identitaria; le specificità territoriali diventano irriducibili diversità. Architrave materiale e simbolica del «noi» comunitario è la piccola e media impresa – riproposizione rinnovata della «civiltà dei produttori» di corporativa memoria (Gagliardi 2010; Marzano 1998) – integrata nel tessuto sociale locale, sovente a conduzione familiare, vero e proprio «sacario dei valori padani: laboriosità, intraprendenza, tenacia, schiettezza, capacità di reggere la sfida della

mondializzazione dell'economia senza perdere l'attaccamento al territorio e alle sue tradizioni» (Biorcio 1999, 70).

Il secondo, fondamentale elemento nel processo di costruzione del paradigma comunitario risiede nella capacità della Lega di dare corpo alla propria proposta attraverso la fondazione di un linguaggio e di un universo simbolico distintivo. Non per caso, accanto al berlusconismo (Dei 2011), l'altra faccia del populismo italiano di Seconda Repubblica sarà incarnato negli anni proprio dal leghismo (Mastropaolo 2012). Mobilitando il *pathos* dell'uomo comune (Canovan 1982), la Lega si propone come incarnazione del «nuovo» in politica, attraverso l'impiego di retoriche marcatamente identitarie e messianiche. La Lega si rappresenta come partito del popolo, capace dunque di parlarne il linguaggio, ipersemplicato e volutamente rozzo (antitesi del «politichese»), costruito attraverso la contrapposizione tra élite dei politici di professione e «gente comune» (Diani 1996), così come tra un «noi» comunitario e un'alterità, variamente declinata, ma sempre minacciosa rispetto al consesso dei nativi (anch'esso declinato a seconda delle occorrenze). La Lega diventa così vera e propria maschera di popolarità (De Matteo 2011), anche e non secondariamente grazie alla sapiente personificazione operata dal suo leader carismatico (Belpoliti 2012). Coerentemente con il procedere populista, in termini simbolici il popolo leghista ha funzione «di sintesi, globale, cicatrizzante» (Incisa di Camerana 2000, 351): un'unità compatta, aconflittuale, anticlassista (Worsley 1969), che si propone con l'omogeneità identificante di una moderna *Gemeinschaft* (Berlin 1968).

## 2. Il genere della comunità

A questo punto entra in gioco la seconda tensione analitica alla base del presente lavoro, costituita dai processi di ri/produzione di genere e maschilità all'interno della Lega Nord. A tale proposito, è necessario soffermarsi più specificatamente su un insieme di questioni straordinariamente poco tematizzato (Weyland 2010) – a dispetto del sicuro interesse in termini di analisi delle culture politiche – vale a dire il rapporto tra esperienze politiche populiste e culture di genere da esse mobilitate. Che il paradigma ideologico leghista, inteso come variante populista, implichi una cultura di genere di tipo tradizionalista (Perini 2011; Scrinzi 2013), mobilitando archetipi di maschilità patriarcale (Avanza 2009), è insito nel progetto comunitario stesso, nella sua inevitabile vocazione reazionaria. Infatti, pur senza voler ridurre la complessità ed eterogeneità dell'ampio spettro di fenomeni politici populistici (Canovan 1982; Hermet 2001), una loro caratteristica solitamente ricorrente è proprio la tensione «a ritroso», verso un passato mitico, che a sua volta identifica un ordine sociale aconflittuale e immutabile, poiché ammantato dalla sacralità della tradizione (Berlin 1968; Tullio-Altan 1989). Entro un simile quadro, in termini

ideologici, è proprio una cultura di genere di tipo tradizionalista e patriarcale a costituire una delle pietre angolari su cui solitamente poggia la costruzione del passato come seduzione di ordine e pacificazione. In secondo luogo, il carattere ideologicamente patriarcale dei programmi politici populistici e nazionalisti (Kimmel 2007) si lega solitamente all'uso personalistico e carismatico del potere (Taguieff 2002), che a sua volta, su un piano ideologico e simbolico, veicola modelli di maschilità e femminilità prevalentemente tradizionalisti (Kampwirth 2010). In terzo luogo, nell'ampia galassia dei fenomeni populistici prevalgono esiti patriarcali per via del tratto ideologico generalmente etno-culturale: fare delle culture insiemi statici (Aime 2012), «naturalmente» – dunque, è lecito assumere, anche biologicamente – ascritti, implica tendenzialmente rappresentazioni essenzialiste anche in termini di femminilità e maschilità prescrittive, ideologicamente allineate e orientate rispetto al paradigma populista stesso.

Se i nessi tra progetto comunitario populista e cultura di genere sono dunque chiari, in termini di ascrivibilità teorica a un comune alveo cultural-politico, sappiamo tuttavia molto meno circa il loro dispiegarsi concreto e situato, entro processi di partecipazione militante e di ri/produzione ideologica. E ancora, più nello specifico, se il populismo leghista è stato ampiamente tematizzato (Biorcio 2012; Mastropaolo 2012), conosciamo invece poco delle implicazioni, dei rimandi, del suo co-costruirsi insieme agli ordini simbolici e alle culture di genere che a esso inevitabilmente si accompagneranno.

A colmare parzialmente tale vuoto, è utile l'impiego di categorie interpretative e concetti emersi all'interno dello specifico campo degli studi sul genere nelle organizzazioni. Entro tale ambito di ricerca, infatti, il genere viene concepito non solo e non tanto come questione di discriminazione o sottorappresentazione femminile, bensì come più ampio insieme di pratiche situate, mutevoli, fluide e relazionali, qualcosa che «si fa» (West e Zimmerman 1987), «un sistema di azione che è istituzionalizzato e ampiamente riconosciuto ma che, al contempo, è dinamico, emergente, locale, variabile e cangiante» (Martin 2003, 351, mia traduzione). Inoltre, il concetto di genere permette di identificare e decostruire un preciso ordine simbolico (Gherardi 1995), organizzato nella divisione dicotomica – dunque gerarchizzante – tra polarità maschile-pubblicazione-razionale-produttiva e polarità femminile-privata-relazionale-riproduttiva (Martin 1990), ripartizione simbolica che a sua volta riveste un ruolo di prim'ordine nella struttura organizzativa e nelle pratiche di genere stesse, che tendono a confermarla e riprodurla (Gherardi 1995). Una parte dei contributi sul genere nelle organizzazioni si cimenta poi nell'analisi della/e maschilità, mettendo in luce come i contesti organizzativi siano teatro quotidiano di pratiche di mobilitazione collettiva di maschilità (Martin 2001) che, in virtù del proprio carattere paradigmatico, rimangono sovente innominate, invisibili e, dunque, egemoni all'interno delle organizzazioni (Collinson e Hearn 1994).

Vi è infine un terzo, più recente e circoscritto nucleo di contributi cui attinge il presente contributo, che analizza l'impiego di codici umoristici e ironici all'interno dei contesti organizzativi. L'interesse per tale aspetto della vita organizzativa, apparentemente secondario o accessorio, è cresciuto all'interno degli studi organizzativi in anni recenti. Il registro umoristico si presenta come uno dei *medium* più frequentemente utilizzati (Collinson 2003) nei processi di riproduzione di dimensioni organizzative tanto rilevanti, quanto spesso difficilmente afferrabili quali il potere, la gerarchia e il controllo. Infatti, l'esercizio dell'umorismo di frequente è prerogativa di coloro che sono in posizione di autorità (Goffman 1961) all'interno di un determinato contesto sociale e/o organizzativo e il codice umoristico può essere utilizzato per chiarire, ribadire, rinforzare assetti di potere ben precisi (Collinson 2003). Una modalità di utilizzo dell'umorismo che sovente assume tratti oppressivi e offensivi (Hemmasi *et al.* 1994; Gabriel 1998): diversi contributi evidenziano come il *managerial jocking* sia legato alle relazioni di potere e di genere all'interno dei contesti organizzativi e come le identità maschili sul luogo di lavoro siano costruite frequentemente in termini di battute ostili, intimidatorie (Collinson e Hearn 1994), spesso fortemente connotate dal punto di vista sessuale (Pollert 1981; Westwood 1984; Cockburn 1991). Si tratta di repertori umoristici aggressivi, che hanno lo scopo di rafforzare precise gerarchie di genere, maschilità e potere, riconfermando inoltre rappresentazioni di maschilità sessualmente dominanti (Ferrero Camoletto 2010) e ottenendo sulle donne – accanto a eventuali altre minoranze organizzative – il cosiddetto «*silencing effect*» (Cockburn 1991).

### 3. La ricerca: etnografia di due sezioni di partito

Il presente contributo trae origine da una più ampia ricerca, avente per tema i processi di partecipazione e militanza della/nella Lega Nord, nello specifico contesto di due sezioni locali di partito, cui sono stati attribuiti i nomi di fantasia di Contrada e Metropolis. Le due sezioni sono state selezionate in virtù del loro posizionamento, opposto e speculare, alle estremità di altrettanti assi analitici: un asse di tipo territoriale e uno di tipo organizzativo. Contrada è collocata in posizione centrale dal punto di vista del radicamento territoriale di partito, trovandosi nel cuore di quel nord-est a industrializzazione diffusa, che è culla del primo leghismo (Diamanti 1993; 2009). La sezione è invece in posizione periferica rispetto ai centri nevralgici politico-organizzativi, storicamente focalizzati sulla Lombardia (Biorcio 1997). Al contrario, poiché i centri urbani di dimensioni medie e grandi costituiscono da sempre i luoghi di minor consenso per la Lega (Passarelli e Tuorto 2012; Agnew *et al.* 2002), la sezione di Metropolis risulta periferica dal punto di vista del radicamento. Essa è invece centrale sull'asse organizzativo

interno, poiché prossima al cuore dirigenziale e politico del partito, con cui i/le militanti hanno peraltro una certa abitudine al contatto. La scelta dei contesti di ricerca è inoltre ricaduta sulle regioni di Veneto e Lombardia in quanto, come noto, «azioniste di maggioranza» storiche della Lega Nord (per una sintesi recente, si veda Passarelli e Tuorto 2012).

La ricerca si è articolata prevalentemente nell'osservazione partecipante delle ordinarie attività di partito: in particolare, le riunioni settimanali in sezione, fulcro della vita organizzativa, cui partecipano dirigenti e militanti in maniera allargata e informale. Ho inoltre preso parte a iniziative di vario genere (manifestazioni, volantinaggi, cene sociali, feste e simili), osservando quindi la vita di sezione sia nei suoi eventi routinari, sia in quelli straordinari. All'attività osservativa ho poi affiancato, in una fase più avanzata della ricerca, alcune interviste etnografiche a militanti e dirigenti. La ricerca ha preso avvio presso la sezione di Contrada, in cui si è svolta dall'aprile al novembre 2011 (con una pausa nei mesi estivi) e si è successivamente spostata a Metropolis, dove si è protratta dal dicembre 2011 al maggio 2012.

L'accesso al campo presso la prima delle due sezioni studiate (Contrada) è avvenuto grazie a una collega ricercatrice, che a sua volta conosceva personalmente uno degli attivisti, il quale ha negoziato il mio accesso con i dirigenti locali. Per quanto riguarda invece la seconda sezione (Metropolis), l'accesso mi è stato garantito grazie all'intermediazione di una militante di Contrada che, per varie ragioni legate al suo percorso politico, ha stretto rapporti di conoscenza con un dirigente e con alcune/i militanti della sezione di Metropolis. Quanto alle modalità dell'osservazione partecipante, ho «bussato» alle porte dell'organizzazione presentandomi da subito come ricercatrice interessata a studiare i processi di partecipazione interni al partito. La scelta di condurre un'etnografia «scoperta» è variamente motivata: in primo luogo, per via delle implicazioni etiche di una ricerca non dichiarata, soprattutto in termini di costruzione di una relazione improntata alla trasparenza e alla fiducia tra ricercatrice e soggetti di ricerca. In secondo luogo, in considerazione dell'estrema gravosità di una conduzione coperta, tanto in termini pratici – «passare» (Garfinkel 1967) per una militante, eventualità piuttosto improbabile – quanto in termini emotivi – portare il peso di una finzione costante.

Come immaginabile, si è trattato di un'esperienza di studio complessa. Condurre un'etnografia su «indigeni che non si amano» (Avanza 2008) solleva infatti interrogativi molteplici, relativi principalmente a due ambiti: relazionale e politico. In termini relazionali, a prescindere dalle singole e diverse circostanze problematiche in cui sono venuta a trovarmi nel periodo di permanenza sul campo, la questione dirimente consiste nell'attivarsi di emozioni forti – quali sperdimento identitario, timore, senso di vulnerabilità (Blee 1998; Bizeul 2007) – che non sarebbero state altrettanto sollecitate entro un campo di ricerca



«amato». Un complesso di emozioni che non costituisce un mero incidente di percorso, bensì uno dei tratti caratterizzanti dell'intera esperienza di ricerca e, come tale, ha necessitato di un'attenta problematizzazione, non solo nella fase di raccolta dei dati, ma anche (e forse soprattutto) nella fase di analisi e restituzione testuale.

In secondo luogo, la scelta dell'oggetto di studio mi ha dato modo di esperire in maniera particolarmente netta il carattere inevitabilmente politico dell'etnografia (Becker 1967; Clifford e Marcus 1986) soprattutto in termini riflessivi (Bourdieu e Wacquant 1992; Fortier 1996). Nella fase di permanenza sul campo mi sono infatti trovata impigliata entro una rete di codici politici che, pur non condividendo, ho in una certa misura assecondato e riprodotto, entro un processo di risocializzazione organizzativa (Emerson *et al.* 1995) per certi versi radicale: dalle relazioni di genere di tipo sessista, nelle quali sono stata coinvolta e che ho parzialmente assecondato, alle esternazioni razziste e populiste che non ho contestato. Da questo punto di vista, la condizione peculiare dell'etnografa/o, strumento e soggetto della relazione osservativa (Cardano 2001), mi ha permesso l'esperienza, epistemologicamente fondante, di divenire parte di quegli stessi processi di produzione di forme e modi della politica che mi ero proposta di osservare.

### 3.1 Contrada: il mimetismo rituale, tra sezione/pro-loco e sezione/famiglia

Come anticipato, la sezione di Contrada si colloca nelle zone della genesi leghista, in cui la lunga egemonia bianca ha progressivamente ceduto il passo a quella verde (Diamanti 2009). Tale contesto presenta un'importante peculiarità, ben nota nello studio delle culture politiche locali (per una sintesi recente, si veda Messina 2001). Ci troviamo infatti nei luoghi della cosiddetta «subcultura politica bianca» (Trigilia 1986): un sistema socio-economico e culturale dai tratti distintivi, che ha contribuito a marcare e stabilizzare per decenni il contesto locale, permeando in maniera profonda e pervasiva lo spazio della politica. A Contrada la cultura politica, soprattutto leghista, non può essere adeguatamente compresa se non a partire da questo contesto forte, che porta con sé caratteristiche sedimentate. Tale sistema si configura come declinazione territorialmente determinata della frattura storica tra centro e periferia e stato-chiesa (Rokkan 1970) e si caratterizza per una cultura politica fondata sulla difesa del privato (Trigilia 1986), su un diffuso «localismo antistatalista» (Diamanti 1993), improntato all'ostilità e al sospetto verso la politica. La politica è a sua volta terreno di appartenenze deboli, indirette, filtrate: a essa si delega la difesa degli interessi e dell'autonomia della dimensione civile ed economica, assegnandole un ruolo meramente aggregativo.



Dal punto di vista dell'altro asse analitico sotteso alla ricerca, quello organizzativo interno al partito, Contrada – piccola sezione della provincia profonda – risente della propria lontananza dai vari centri dirigenziali leghisti (regionali e ancor più federali), in molteplici accezioni: nei termini di una minor identificazione nella dirigenza e nel suo apparato simbolico, identitario e retorico; per la preminenza di dinamiche locali nella gestione del partito; per la possibilità e volontà di smarcarsi più facilmente dalle reti del controllo centrale, garantendosi (non senza un certo orgoglio) un certo grado di autonomia, sia rispetto alla gestione federale, sia rispetto a quella regionale.

Una simile collocazione delinea un contesto territoriale «forte» – in termini di omogeneità e coesione sociale entro il quadro produttivo della piccola e media impresa post-fordista – e un piano ideologico «debole» – in termini di scarsa legittimazione culturale della politica e dei partiti, se non per compiti di mediazione di interessi. Da tale quadro complessivo emerge un profilo ideologico e di partecipazione improntato al *mimetismo rituale comunitario*, espressione con cui ho teso a identificare una serie di processi di trasferimento, scarsamente mediato, di codici culturali condivisi a livello sociale, riproposti dalla sezione allo scopo di costruire identità e consenso politico. Ho utilizzato il termine mimesi in virtù della sua capacità di evidenziare due aspetti, entrambi fondanti nella dinamica in questione: la mimesi è in primo luogo imitazione, in questo caso della politica verso le forme del vivere comunitario. Il termine richiama d'altro canto anche l'atto di nascondersi, di camuffarsi, allo scopo di passare inosservati: esattamente ciò che la politica deve saper fare, entro un contesto che le è storicamente ostile.

Nel procedimento mimetico, il codice rituale prevalente con cui la sezione si propone all'esterno è quello che ho definito della «pro-loco». La sezione si presenta infatti sul territorio attraverso modalità che hanno a che fare in larga parte con la convivialità, la vita comunitaria e la socialità, tali da richiamare per l'appunto le attività di una pro-loco di paese. La convivialità comunitaria si impone come una componente decisamente centrale, tanto nell'immaginario, quanto nella vita quotidiana della sezione e nella pianificazione delle attività. Infatti, una parte rilevante delle riunioni settimanali è centrata sull'organizzazione di eventi in cui i temi e le attività strettamente politiche rimangono sullo sfondo: dall'organizzazione della cena sociale annuale, che occupa la sezione per mesi (accuratissima scelta del menù, delle decorazioni, organizzazione della lotteria a premi, spedizione degli inviti, etc.), sino alle serate di autofinanziamento attraverso la vendita di prodotti a domicilio (materassi e macchinari per la «magnetoterapia» che, in accordo con rappresentanti di commercio noti in sezione, vengono presentati e venduti presso case private dei/le militanti, facendo sì che la sezione ricavi una percentuale dalla vendita). Anche gli appuntamenti più classicamente politici (le giornate dedicate al rinnovo del tesseramento, le trasferte per le manifestazioni di partito e simili), conservano sempre elementi molto marcati di convivialità, tanto nella loro orga-

nizzazione pratica (l'offerta di cibo e bevande, l'informalità delle chiacchiere tra militanti), quanto nella narrazione da parte dei/lle protagonisti/e stessi/e:

[Riunione settimanale di sezione] Pietro, il vicesegretario, racconta che qualche anno fa sono partiti per Pontida portandosi dietro da mangiare per tre giorni: «Minestrone, soppresa... persino una cassa di ciliegie» e commenta «Ne abbiamo fatte di tutti i colori!» (D.E., 23 maggio 2011).

[Riunione settimanale di sezione] Come la settimana scorsa, si discute dell'organizzazione del pullman per Pontida, anche allo scopo di dare istruzioni al nuovo militante che quest'anno si occuperà della trasferta. Il segretario esordisce, con un certo sussiego, «Noialtri, come sezione di \*\*\* [Contrada] e spiega come ogni anno comprino da mangiare e da bere, in modo da partire «ben forniti». Sua moglie gli fa eco «Da far en spuntin tuti insieme, perché se beo far festa tuti insieme» [In modo da fare uno spuntino tutti insieme, perché è bello far festa tutti insieme] (D.E., 30 maggio 2011).

Il contesto locale, quello di un piccolo comune, facilita del resto la sovrapposizione dei piani e delle dimensioni, anche dal punto di vista del «doppio ruolo» di noti esponenti di partito, che ricoprono anche importanti cariche come amministratori comunali (Bruno, Pietro e Giorgio, rispettivamente segretario di sezione e vice sindaco, vicesegretario di sezione e assessore, ex segretario di sezione e assessore):

Oggi ho partecipato al rinfresco che la sezione organizza ogni anno, in occasione della festa della Befana. Si tratta di un appuntamento ormai storico per il paese, giunto alla ventinovesima edizione. La festa consiste nella discesa in piazza di un fantoccio con le sembianze della Befana [...]. La sezione, situata a pochissimi metri dal palco principale, rimane aperta per l'occasione e offre un buffet a chi vuole entrare. Al termine della discesa, dopo la musica e gli applausi, salgono sul palco gli amministratori comunali, il sindaco e gli assessori, tra cui Bruno, Pietro e Giorgio, dirigenti della sezione. Dopo aver parlato e salutato, scendono dal palco, rimangono un po' a parlare tra i capannelli di gente in piazza e poi rientrano in sezione. La gente sciama, alternativamente, dalla piazza alla sezione (D.E., 5 gennaio 2012).

Nell'esempio sopra riportato la contiguità tra politica e rituale comunitario risulta non soltanto simbolica, ma persino spaziale: gli eventi si svolgono entro una ristretta porzione di piazza, su cui peraltro si affacciano chiesa, comune e sede di partito, sintesi della vita civica del paese. I confini risultano porosi, i diversi piani (rituale, politico, istituzionale) si mescolano e si confondono e, tra mimetismo conviviale e legittimazione istituzionale, la presenza del partito sfugge allo sguardo, si assottiglia e si frammenta, rivelandosi pervasiva proprio in virtù della sua impalpabilità, entro un contesto di debole legittimazione della politica intesa come sfera autonoma del vivere associato.

Se la dimensione di socialità, intrattenimento e convivialità si presenta come un elemento centrale, culturalmente condiviso dai/lle militanti, in continuità con la cultura che sembra caratterizzare il contesto locale, tuttavia tale dimensione non è sempre politicamente «innocente» e comporta talvolta elementi di ideologizzazione intenzionale:

Ho preso parte all'inaugurazione dei tre giorni di festa in paese, i cui contorni mi sono stati poco chiari per mesi. Mi avevano parlato genericamente di una «festa celtica» e ho pensato allora ad una festa di partito. Mi hanno poi però chiarito che si tratta di un'iniziativa del comune. Quindi sono arrivata oggi con una certa confusione, ora finalmente risolta. Si tratta di una festa organizzata dall'amministrazione comunale, giunta alla seconda edizione e nata con l'ingresso della Lega in maggioranza. La festa ha lo scopo di rievocare la storia e i modi di vita di alcune popolazioni pre-romane. Il fulcro è costituito dalla presenza di diversi gruppi di rievocazione storica. [...] Ogni gruppo propone la rievocazione di un popolo, ricostruendone l'accampamento, le usanze e gli stili di vita (duelli, cucina, tessitura degli abiti, etc.). Accanto a questa componente, la festa ha i tratti della tradizionale sagra di paese, con cucina, cibi, bancarelle e musica (D.E., 18 giugno 2011).

In questo caso, l'ibridazione dei piani è frutto di una pianificazione politica abile, lungamente studiata dagli amministratori comunali-gruppo dirigente della sezione: mimetizzando il portato politico della rappresentazione del passato sotto le vesti della rievocazione, questi ultimi riescono nell'intento di rafforzare la politica culturale, classicamente leghista, della tribalizzazione comunitaria (Aime 2012) e dell'invenzione della tradizione (Hobsbawm e Ranger 1983):

I tre giorni di festa si aprono con un piccolo discorso inaugurale, che viene tenuto da Bruno, Pietro e Giorgio, i tre assessori comunali e dirigenti di sezione. [...] Bruno esprime soddisfazione da parte dell'amministrazione comunale per essere riusciti a confermare il successo della festa dell'anno precedente con una seconda edizione. Pietro sottolinea invece l'importanza di una festa che «Ci permette di ricordare le nostre origini e le nostre tradizioni [...] perché la nostra storia non è quella romana, come spesso ci hanno insegnato a credere» (D.E., 18 giugno 2011).

Il codice di mimetismo rituale si presenta come meccanismo regolatore anche dei processi di riproduzione di genere, sebbene con una declinazione parzialmente differente e autonoma, che emerge soprattutto nella vita quotidiana interna alla sezione. In questi casi, infatti, il procedimento mimetico assume generalmente le sembianze della «sezione/famiglia»: un insieme composito di forme organizzative, modalità di interazione, repertori discorsivi, che concorre a plasmare la quotidianità di partito, facendo sì che rimandi, dal punto di vista rituale e simbolico, a quella di una famiglia tradizionale allargata.

Un elemento cruciale in tal senso è rappresentato dalla diade marito-moglie costituita da Bruno, il segretario e da Rita, sua moglie. I due giocano un ruolo

determinante nella riproduzione della divisione simbolica di genere: Bruno, in qualità di segretario, rappresenta la fonte di massima autorevolezza politica, un punto di riferimento per i/le militanti e ricopre la più alta carica istituzionale, quella di vicesindaco. Rita svolge ormai da anni una capillare e costante attività organizzativa, che consiste principalmente nel contattare i/le militanti o simpatizzanti per gli eventi di partito, ma soprattutto nel coordinare un gruppo di donne attiviste nella preparazione di tali eventi:

E hanno cominciato a fare ogni lunedì [le riunioni di sezione]. Da allora ho cominciato anch'io ad andare e con me altre donne. Quando avevano bisogno noi eravamo come il gruppo coordinatore di far le pulizie, organizzare le serate... preparavamo il dietro, l'organizzazione» (Rita, 53 anni, intervista).

La divisione del lavoro di genere di tipo tradizionale non è incarnata e sostenuta solo dalla diade Bruno-Rita, ma risulta concertata e naturalizzata dal gruppo nel suo insieme, rivelandosi un tratto condiviso nelle interazioni, che tende a ripetersi nel corso delle riunioni settimanali, assumendo i tratti del cerimoniale:

[Riunione settimanale di sezione] Oggi per la prima volta realizzo appieno che vi è una certa regolarità nelle interazioni che avviano la riunione, tale da farmi pensare a una sorta di rituale: le persone si riuniscono in capannelli al piano di sotto, fino a quando Rita, la moglie del segretario, non invita a salire di sopra per cominciare. È quasi sempre lei a esortare tutti a salire. Appena di sopra, ci si dispone attorno al lungo tavolo rettangolare e le postazioni principali sono fisse: il segretario a capotavola, affiancato da vice ed ex segretario, a formare la polarità del gruppo dirigente. Ai due lati i vari militanti (i più assidui con un posto fisso, gli altri ruotano), all'altro capo del tavolo, ma mai a capotavola, Rita, la sua amica Antonietta e Franca, un'altra militante fissa, di mezza età, a formare la polarità muliebre. Le due militanti giovani siedono solitamente in mezzo, quasi a far da ponte simbolico tra il gruppo dei dirigenti uomini e quello delle militanti donne di età matura (D.E., 9 maggio 2011).

[Riunione settimanale di sezione] A fine riunione gli uomini sostano fuori dalla sede, a parlare in cerchio, mentre Rita, Antonietta e Franca [militanti di mezza età] rimangono dentro a sistemare la vetrina della sede, pulendo e cambiando i manifesti e i volantini esposti (D.E., 4 aprile 2011).

Vi sono poi altri aspetti ricorsivi, legati alla vita quotidiana entro l'organizzazione, che rimandano alla dimensione familiare e assumono un certo valore simbolico per il mantenimento dei legami e dell'identità di gruppo, tra cui, ad esempio, la ritualità del cibo e delle bevande, sempre servite dalle donne adulte del gruppo, sul finire della riunione. Inoltre, proprio come nella vita familiare spesso accade, lo scorrere del tempo in sezione è scandito dal calendario delle festività (prevalentemente, ma non esclusivamente religiose), occasione di cele-

brazione e incontro: ad esempio, a Natale la sede viene decorata all'esterno con luci colorate e con un grande presepe (tradizione diffusa in Veneto), allestito in vetrina; per Pasqua viene organizzata una lotteria con sottoscrizione, a cui segue in sede l'estrazione dei premi, accompagnata da cibi e bevande.

Se la divisione tra uomini-capofamiglia e donne-padrone di casa è solida e omogenea per quanto riguarda i/le militanti adulti/e, per le giovani donne si aprono strade più composite. Le due militanti giovani che frequentano regolarmente la sezione, Serena e Giulia (entrambe intorno ai 23 anni) si occupano in maniera meno costante della preparazione del cibo per feste ed eventi vari, a differenza delle donne mature. Giulia ricopre inoltre l'incarico di responsabile dei Giovani Padani, non in sezione (date le piccole dimensioni), ma nella circoscrizione (che raccoglie nove sezioni locali), mentre Serena affianca il responsabile del tesseramento: tutti compiti «politici», dal punto di vista della divisione dicotomica tra ribalta politica e retroscena domestico che organizza la quotidianità. I cambiamenti sociali intercorsi negli ultimi decenni dal punto di vista della condizione femminile e della cultura di genere sembrano quindi trasformare, quantomeno parzialmente, anche le relazioni e i processi politici in sezione. Tuttavia, tale cambiamento, nel piccolo contesto di Contrada ed entro una sezione composta prevalentemente da militanti di età matura, non giunge a mettere in questione la predominanza del codice familista, che continua comunque a regolare il cerimoniale in sezione. Gli aspetti di parziale mutamento non riescono a incidere neppure sulla distribuzione degli incarichi istituzionali e di partito: come già chiarito, i tre assessori comunali del partito sono uomini e ricoprono anche le più alte cariche interne, vale a dire quelle di segretario, vice-segretario e rappresentante della sezione presso il direttivo provinciale. Gli stessi consiglieri comunali eletti sono tutti uomini e la composizione della lista, in origine, vedeva la presenza di tre sole donne su un totale di sedici candidati.

D'altra parte non vi è cambiamento – per quanto parziale – senza conflitto: le timide fratture generazionali ora descritte rappresentano un motivo di sottile e velato contrasto, che emerge talvolta in sezione. Tuttavia, come spesso accade in famiglia, il conflitto non può e non deve essere mostrato apertamente. Per gestirlo, come numerosi contributi nel campo degli studi organizzativi hanno messo in luce (Westwood 1984; Cockburn 1991; Collinson 2003), si può attingere a una risorsa classica in tema di genere, potere e gerarchia, vale a dire l'umorismo a sfondo sessuale:

[Riunione settimanale di sezione] Si discute della necessità di rinnovare il direttivo di sezione e un militante sottolinea l'importanza di inserirvi persone che non ricoprano cariche istituzionali. Un altro gli fa eco dicendo, con tono scherzoso «Facciamo tutte donne nel direttivo, tanto noi siamo succubi delle donne!». Il segretario commenta, ironico «Allora siamo a posto!». Non vi sono altri commenti e la riunione riprende regolarmente (D.E., 4 aprile 2011).

[Riunione settimanale di sezione] Si discute dell'imminente cena sociale e, in particolare, della torta che dovrà essere ordinata per l'occasione. Serena, una giovane militante [23 anni], informa sul preventivo. Giuseppe [militante di lungo corso, circa 55 anni] interviene, interrompendola: «Ma questa torta si assaggia nel vassoio, o come va di moda adesso?» [alla frase accompagna un gesto della mano, che traccia nell'aria il profilo immaginario di un corpo femminile disteso sul fianco]. Serena lo guarda e, sorridendo ma un po' titubante, risponde: «Nel vassoio». Dario, un altro militante [intorno ai 45 anni] si aggiunge: «Dipende di cosa è fatto il vassoio». Serena rimane in silenzio. A questo punto Rita interviene: «Va' avanti Serena, va' avanti...» (D.E., 2 maggio 2011).

Il registro ironico è impiegato allo scopo di ristabilire una precisa gerarchia – di genere, così come di potere – senza però che il conflitto sia esplicitato in maniera diretta. Nel primo caso, il piano del potere interno alla sezione (far parte del direttivo) viene non casualmente sovrapposto a un presunto potere sessuale femminile («Noi siamo succubi delle donne»), secondo un'associazione – simbolicamente densa e culturalmente sedimentata – tra femminilità e capacità di soggiogamento sessuale. Nel secondo caso, la dinamica è invece quella dell'interruzione plateale, dunque della delegittimazione di fronte al gruppo della giovane militante, «colpevole» di aver preso troppa iniziativa.

Si evidenzia qui l'inestricabile intreccio, il trascolorare l'una nell'altra della dimensione del potere e di genere. È inoltre centrale, nell'interazione, il processo di mobilitazione di maschilità (Martin 2001) messo in atto collettivamente (in entrambi i casi, alla battuta iniziale del primo militante subentra la prosecuzione da parte del secondo): emerge una dimensione di complicità e solidarietà maschile, nella condivisione di un ben preciso codice umoristico e di genere.

Da parte delle donne in sezione si fa strada, talvolta, una sorta di «resistenza fredda» che, in continuità con il procedere allusivo della strategia umoristica, appare densa di non detti. Nel primo caso abbiamo l'esempio di una totale assenza di replica (fatto non inconsueto, del resto). Nel secondo caso, invece, al tentativo imbarazzato di Serena di ignorare la battuta è Rita, in continuità con il suo ruolo di «padrona di casa», a intervenire, correndo in aiuto della giovane militante. Tuttavia, va sottolineato come tali forme di sottile resistenza non sfocino mai in una critica aperta o in una presa di posizione netta, giocata sul piano dell'ufficialità politica: la divisione di genere del lavoro non viene contestata; la distribuzione interna del potere non viene messa in questione attraverso un qualche tipo di azione o riflessione collettiva (né da parte delle donne, né tantomeno da parte degli uomini); la soggettività delle militanti nella vita di partito continua a esprimersi prevalentemente attraverso attività ancillari e «classicamente» femminili. Il margine per qualche effettivo mutamento sembra essere riposto nelle mani delle militanti giovani, in una sorta di timido passaggio generazionale, che sembra tuttavia legarsi maggiormente a generali cambiamenti sociali – su tutti, il maggior grado di istruzione delle

giovani in sezione, anche rispetto ai coetanei uomini, che rende il loro capitale culturale e sociale spendibile – che al cambiamento culturale interno alla sezione.

### 3.2 Metropolis: il dispositivo del confine e la militanza-militare

In maniera opposta e speculare rispetto a Contrada, la sezione di Metropolis si colloca in posizione periferica rispetto all'asse del radicamento territoriale leghista, che nelle città medio-grandi si è sempre mostrato stentato e incerto (Passarelli e Tuorto 2012): la Lega rappresenta infatti un fenomeno politico che rimane, nella sua essenza, «valligiano e di provincia» (Agnew *et al.* 2002). Metropolis, grande centro urbano altamente modernizzato, luogo di *new economy* internazionale e reticolare, improntato all'immaterialità e alla terziarizzazione, rende ardua la riproposizione diretta del *topos* comunitario, messo a dura prova dalla complessità del contesto (Diamanti 2009). A compensare parzialmente l'infelice collocazione territoriale, la sezione ha però dalla sua la centralità organizzativa: Metropolis è infatti estremamente prossima al nucleo dirigenziale e burocratico del partito, con il quale ha peraltro una certa consuetudine (sono frequenti le visite di rappresentanti istituzionali locali, che hanno ruoli dirigenziali di primo piano anche a livello federale). In questo secondo caso, è la forza aggregante del partito – inteso come apparato burocratico, dirigenziale, ma soprattutto come risorsa generatrice di riconoscimento ideologico e identitario – a garantire alla sezione quella coesione che il difficile contesto di insediamento le nega. E dunque, se a Contrada le forme della partecipazione risultavano mimetiche rispetto a quelle della convivialità comunitaria – dentro una subcultura politica di scarsa legittimazione della presenza partitica – a Metropolis la sezione persegue il fine esattamente opposto: quello della presenza, dell'iper-visibilità sul «territorio», allo scopo di rendersi riconoscibile – identificabile e identificata – entro un contesto composito:

[Riunione settimanale di sezione] Il segretario fa il punto dei prossimi appuntamenti: «Tornando al territorio, domani alle ore 19 in via \*\*\* c'è un presidio dei commercianti contro la situazione di degrado e insicurezza. Cercheremo di esserci anche noi come Lega [...]. Venerdì – prosegue – Carlo ha organizzato in sezione un incontro sul mercato di via \*\*\* e in preparazione all'appuntamento ci sarà un banchetto, a cui sarà presente \*\*\*» [assessore provinciale leghista] per sentire l'opinione della gente. Domenica abbiamo il permesso in piazza \*\*\* per organizzare un banchetto di raccolta firme» (D.E., 13 marzo 2012).

È importante avere un contatto diretto con il territorio: si cerca di far crescere le persone, di avere le sezioni aperte, di condividere, di far conoscere, di mostrare la faccia, di presentarci, di sentire... magari a volte di farci deridere: sei per strada, ci sta (Ex segretario di sezione, 35 anni, intervista).



Se a Contrada la comunità risulta materialmente e simbolicamente forte, poiché genetica del *topos* comunitario, a Metropolis la complessità del contesto sociale si traduce, se riletta dal punto di vista del paradigma comunitario, in una strutturale debolezza, intesa come non riconducibilità al modello comunitario stesso. È proprio su questa debolezza contestuale che si fonda l'incessante processo di messa in scena – attraverso le attività, i discorsi, le relazioni – della comunità che, quanto più si rivela debole dal punto di vista delle basi strutturali, tanto più tenacemente viene costruita in termini di rappresentazione. La messa in scena comunitaria si fonda principalmente su quello che ho individuato e definito come *dispositivo simbolico-culturale del confine*. Si tratta in prima istanza del ben noto processo di identificazione di un «noi» leghista (e, prima e oltre, populista) che, nell'atto di delimitare, definisce la comunità dei nativi. La tematizzazione dell'«altro» come minaccia è un elemento notoriamente portante dell'ideologia leghista ed è infatti emerso anche a Contrada, configurandosi però in termini piuttosto residuali, distanti dalla quotidianità socialmente più omogenea del piccolo centro, così come dall'orizzonte dell'azione politica concreta. Al contrario, appena giunta a Metropolis, la funzione ideologica dell'alterità si è subito imposta al mio sguardo in qualità di tema caratterizzante, ripreso con una frequenza quasi ossessiva nelle discussioni in sezione. La costruzione dell'altro come nemico è qui fondamentale, poiché funzionale a un contesto metropolitano complesso, che spinge inevitabilmente all'anonimato e alla frammentazione (Simmel 1903), rischiando di lasciare senza appigli dal punto di vista della costruzione e della presa identitaria.

Presso la sezione di Metropolis, nel procedimento di costruzione del «noi» comunitario non vi è solo, come evidenziato da numerosi contributi sulla Lega Nord (Aime 2012; Biorcio 2012; De Matteo 2011), il meccanismo di autoidentificazione, per differenza e opposizione, nei confronti di alterità minacciose declinate. La nota dialettica alterità-identità si presenta infatti come il risultato di qualcosa che avviene prima. A ben guardare, il noi comunitario si sostanzia e si riproduce attraverso l'incessante tracciarsi di confini simbolici e culturali: se, come sappiamo (Tajfel 1970), è l'alterità a definire l'identità di gruppo, per opposizione, il passo precedente in sezione consiste nell'identificazione di una linea di confine, che non è mai fissa, ma sempre mobile e variabile, grazie alla quale il fluire incessante della complessità viene ordinato nella dialettica alterità-identità stessa. Come facilmente immaginabile, uno dei più frequenti movimenti di confinamento è riservato a un'alterità «classica», in relazione alla cultura politica leghista: l'alterità migrante. Il tema viene rielaborato in sezione sulla base dello specifico contesto ed è calibrato soprattutto sulla questione della visibilità entro lo spazio metropolitano. Dalla presenza di esercizi commerciali «etnici», all'avversione per i cosiddetti «campi nomadi»<sup>2</sup> o per i luoghi di culto «islamici», la minaccia

<sup>2</sup> L'espressione, virgolettata, fa riferimento agli usi linguistici letterali dei/lle militanti.

si identifica e si declina come invasione, appropriazione e contaminazione dello spazio pubblico, inteso in accezione fondamentalmente proprietaria:

[Riunione settimanale di sezione] Prende la parola l'assessore provinciale, ricordando che il nuovo sindaco [centro sinistra] progetta la costruzione di una moschea a Metropolis. L'assessore sottolinea che la Lega ha avuto il merito di inserire un cavillo legislativo, per cui la costruzione di luoghi di culto deve ora essere approvata e inserita nel piano regolatore, come deterrente in simili evenienze. La platea sull'argomento si anima e ci sono vari commenti scandalizzati sulla nuova amministrazione comunale e, in generale, sulla questione delle moschee. Un militante abbastanza anziano afferma che la proposta peggiore, fra le varie che sono state fatte in materia, non è quella della grande moschea, ma di una moschea in ogni quartiere, perché allora «si sporca tutto» (D.E., 4 dicembre 2011).

[Riunione settimanale di sezione] Il consigliere regionale, oggi in visita in sezione, parla della nuova legge, restrittiva nei confronti dei «negozi etnici» e voluta dalla Lega: «Il centro massaggi, il phone center, internet o i ristoranti: sempre gestiti da loro. E quando dico loro, intendo gli stranieri». Così – prosegue – si è prodotto «uno svuotamento dell'identità cittadina» (D.E., 27 marzo 2012).

Lo spazio cittadino appartiene a coloro che, a loro volta, appartengono alla comunità, in virtù di una linea di confine (adattabile a circostanze politiche ed esigenze argomentative) che separa i «comunitari» dagli «extracomunitari».

Vi è poi un'alterità, generalmente poco considerata nella letteratura sulla Lega (con le eccezioni di Avanza 2007; 2009 e De Matteo 2011), che è invece oggetto di diffusa, frequente e pervasiva ostilità: quella omosessuale e transessuale.

[Riunione settimanale di sezione] Il consigliere comunale racconta delle attività della consulta per le famiglie del comune, di cui è membro: ormai in quelle sedute non sa più come orientarsi - racconta - perché ci sono solo lesbiche e transessuali e una «persona normale» si sente disorientata. Si finisce quasi con il credere – prosegue – che Metropolis sia fatta da quelle persone lì, invece che la Metropolis di tutti i giorni, dove cammini per strada e vedi la gente normale. Lo interrompe Sandra, militante sui quarantacinque anni, che con accenti accorati conferma che «sì, ormai è diventato eccezionale essere normali» e loro come Lega sono proprio questo, normali, e devono difendere la straordinarietà dell'essere normali (D.E., 4 dicembre 2011).

[Riunione settimanale di sezione] Si discute della proposta del nuovo sindaco di istituire un registro delle coppie di fatto. Una delle militanti domanda al segretario come fare rispetto alla questione della presenza di persone omosessuali in giro per la città, che non è pensabile continuare così, domandando con accento drammatico «che cosa bisogna fare per questo cancro?!, se c'è un modo di guarire (D.E., 21 dicembre 2011).

La minaccia omosessuale e transessuale è peculiare: non giunge da un altrove, muovendosi per invasione, come nel caso di quella migrante, ma arriva

dal cuore stesso della città, con un moto di accerchiamento e contaminazione. L'espressione di ostilità nei confronti di questa specifica declinazione di alterità permette un processo di speculare auto-rappresentazione del gruppo, in qualità di *comunità normale* e *normante*. Un processo che, a sua volta si lega alla costruzione di una specifica cultura di genere e maschilità (che potremmo definire, sinteticamente, etero-patriarcale). L'autoproclamata normalità della comunità leghista, detentrica di valori di decoro e moralità borghese (Mosse 1985), diventa metro e misura dell'altrui devianza e, quindi, norma.

Dunque la Lega, «partito del territorio», sul territorio iscrive incessantemente confini di alterità-identità, facendone uno spazio da presidiare e controllare. Coerentemente rispetto a tale impianto, le forme di partecipazione militante in sezione attingono prevalentemente a codici e retoriche di tipo militaresco, che rimandano al tema del presidio difensivo (e proprietario). Le attività di militanza diventano, in ossequio a tale codice, un'impresa di e per uomini, nella quale le donne, come vedremo, ricoprono un ruolo accessorio, ancillare.

Lo stilema militar-militaresco si compone di elementi culturali diversi, ma tra loro coerenti: in primo luogo, va segnalata l'importanza della gerarchia, principio ordinatore che deve essere rispettato e celebrato. I rapporti tra dirigenti e militanti riproducono precise linee di verticalità, incentrate principalmente sull'elusione del dissenso e sulla decisa preponderanza, all'interno dei processi decisionali, dell'esecuzione di ordini, rispetto alla collegialità delle decisioni. In accordo con il paradigma ideologico populista, strutturalmente ambivalente, poiché esige la compresenza di una *leadership* forte e di retoriche antielitarie (Taguieff 2002), l'ossequio alla gerarchia non è mai apertamente deferente e si realizza invece attraverso il codice del cameratismo, in grado di assicurare la duplice esigenza di verticalità e comunanza:

[Riunione settimanale di sezione] Si discute dell'imminente manifestazione federale del partito, che si terrà a Metropolis in opposizione al governo Monti. In questi giorni c'è stata polemica e attenzione mediatica attorno alla questione degli interventi finali dal palco, poiché pare che Bossi non intenda includere Maroni tra coloro che parleranno, viste le forti tensioni in corso fra i due. A tal proposito Gigi, militante di lungo corso, commenta secco «in Duomo parla Bossi e chi è invitato da lui». Tutti sembrano approvare con cenni decisi di assenso e nessuno replica (D.E., 17 gennaio 2012).

[Riunione settimanale di sezione] Verso la fine della riunione Michele, dirigente regionale di primo piano si alza e, durante la discussione, fa un cenno di saluto alla platea e si avvia verso la porta. Molti ricambiano variamente e vivacemente. Un militante lo saluta rispettosamente, con un virile «Ciao, roccia!». Appena Michele è uscito dalla porta Francesco, consigliere di zona, commenta, con tono di sussiego, «lui è la nostra voce ufficiale!» (D.E., 7 febbraio 2012).

La celebrazione della gerarchia è fonte di riconoscimento e orgoglio: la presenza e l'atteggiamento confidenziale di un dirigente conferisce infatti alla sezione e al/lla singolo/a militante una gratificazione in termini politici e identitari, restituendo il senso della centralità e del valore della propria militanza.

Sempre in ossequio al dettato antielitario del paradigma populista, che fa della posizione di comando una conquista sul campo, il riconoscimento del «valor militante» si impernia su due specifici requisiti: l'anzianità e la dedizione. Chi «sale di grado», nel racconto dei/lle militanti, lo fa perché ha dimostrato negli anni di aver «sposato la causa», anteponendola a qualsiasi altra dimensione, dalla vita personale, alle ambizioni di carriera politica:

Una giornata tipo in realtà non c'è, perché poi dopo... cosa vuoi mai, a me è capitato per esempio il martedì di iniziare da mattina, tiro su la saracinesca [*del proprio negozio*], faccio quel poco che riesco a fare, poi c'è da andare a fare magari il banchetto, anche solo star lì un po' con i ragazzi, è importante. Poi onestamente ormai non ci penso neanche più, è talmente un'abitudine fare una certa vita... [...] Prospettive personali zero, nel senso, non mi metto davanti obiettivi, assolutamente. Io questi ragionamenti non me li sono mai posti: quello che c'era da dare e che c'è da fare lo faccio (Segretario di sezione, 50 anni, intervista).

Per noi è una missione, non so come dire. [...] A volte alcuni dei nostri mi paiono dei preti. Cazzo, perché sono come un prete che fa un scelta e che visto da fuori dici «ma tu sei matto! Come fai a vivere così?!» (Ex segretario di sezione, 35 anni, intervista).

I valori di militanza attingono a due universi simbolici tra loro connessi e interrelati, dal punto di vista della politica come «fede»: il già citato tema militare, intrecciato però a quello religioso, che fa della militanza una vocazione. In questo senso, la ripresa dei repertori culturali del nazionalismo (Banti 2011), che celebravano il sacrificio comune (e maschile) per la patria o, più avanti, la «bella morte» è evidente e solo apparentemente paradossale: come già evidenziato, l'unità territoriale, che sia l'Italia o la Padania, cambia di poco la sostanza del codice simbolico.

A questo punto, risulta chiaro come il canone di militanza si sovrapponga e si intrecci a un preciso canone di maschilità egemone (Carrigan *et al.* 1985; Connell 1995), improntato a gerarchia, cameratismo, culto del capo, virilità, sacrificio di sé. E dunque, entro un quadro così simbolicamente dominato da valori di maschilità virile, qual è «il posto delle donne»? Rispetto alla questione, ho individuato tre principali dinamiche di riproduzione di genere, di cui la prima è facilmente immaginabile, viste le premesse in termini di maschilità. Il processo in questione ha a che fare con la divisione del lavoro all'interno del partito:

[Cena sociale di Natale della sezione] Trattoria, circa ottanta persone distribuite in vari tavoli. Nell'intervallo tra due portate il segretario si reca in

fondo alla sala, prende la parola e ringrazia Valentina per il suo lavoro di organizzazione della cena. Valentina, militante giovane e avvenente, sorride compostamente dal proprio tavolo. Il segretario invita poi a contribuire economicamente, dicendo che il costo della cena è di venticinque euro [...]. Aggiunge che «poi le ragazze passeranno» per raccogliere le quote di partecipazione (D.E., 21 dicembre, 2011).

[Aperitivo mensile in sezione] Il segretario si appoggia al tavolo, richiama l'attenzione dei presenti e tiene un breve discorso di apertura dell'iniziativa. In primo luogo ringrazia «le ragazze» che hanno contribuito preparando i cibi. La platea fa commenti benevoli e un piccolo applauso. Proprio in quel momento è in piedi, vicino alla porta, una ragazza giovane, che il segretario ringrazia chiamandola per nome, per aver lavorato alla riuscita dell'aperitivo. Lei sorride, ha un'aria compiaciuta e intimidita e non dice nulla (D.E., 5 febbraio 2012).

Analogamente a quanto emerso a Contrada, nello spazio politico e organizzativo del partito viene riprodotta quella linea di demarcazione tra produttivo-politico-maschile e riproduttivo-privato-femminile, per cui alle donne spettano i compiti di cura, accoglienza, relazione, associati a una cultura di genere di tipo patriarcale. In tal modo, si celebra e rafforza la divisione simbolica di genere di tipo dualistico che, trovando alle donne un «posto» coerente, a sua volta conferma e sostiene il paradigma della militanza-militare. Sempre in analogia con quanto visto a Contrada, tale divisione simbolica si rispecchia anche nella composizione del gruppo dirigente (interno e istituzionale): il segretario di sezione è un uomo (e questo vale per gli ultimi tre mandati, per un totale all'incirca di dodici anni), così come tutti i rappresentanti del partito in comune, mentre nel consiglio di zona (istituzione analoga alla circoscrizione) vi è una donna su quattro rappresentanti. Al di là del dato numerico, tale suddivisione si conferma anche in termini di vita quotidiana organizzativa: durante i sei mesi di osservazione partecipante delle riunioni settimanali, non vi è stata mai una sola ospite donna chiamata a intervenire, nel nutrito gruppo di dirigenti che frequentano la sezione. Tuttavia, a differenza di quanto visto per Contrada, in questo caso non vi è una netta frattura generazionale tra donne mature che si occupano di compiti «domestici» e militanti giovani che hanno compiti «politici», anzi, sono prevalentemente le giovani a occuparsi delle incombenze «domestiche».

In secondo luogo, anche a Metropolis emergono codici di genere legati al *flirting* organizzativo (Pringle 1989) e all'erotismo:

[Cena sociale di Natale della sezione] Valentina e un'altra giovane militante passano tra i tavoli e raccolgono le quote di sottoscrizione per la cena, chiacchierando sorridenti e cortesi con le persone sedute e ricevendo numerosi «apprezzamenti» e complimenti dagli uomini presenti in sala (D.E., 21 dicembre 2011).

[Riunione settimanale di sezione] In un momento di sospensione della riunione sento Franco [militante sui 60 anni] che chiacchiera con il segretario e con Giulia [militante intorno ai 25 anni]. Afferro un brano di conversazione, in cui Franco, con tono ammiccante dice al segretario “Eh, eravamo io e la Giulia, da soli ...”. Il tono è chiaramente allusivo, tant’è che Franco guarda con aria sorniona Giulia. Il segretario sta al gioco: “Eh, lo sapevo che tu, con la Giulia ...” Giulia ride con aria complice e non dice nulla (D.E., 6 dicembre 2011).

Le donne sono frequentemente oggetto di attenzioni e corteggiamento, prevalentemente nei toni del paternalismo e soprattutto in contesti di gruppo, in cui vi sono altre persone ad ascoltare. Nella riproduzione della dicotomia pubblico-maschile e domestico-femminile non rientra quindi solo la divisione dei compiti, ma anche la riproposizione del «gioco» della seduzione, che è parte dello stesso schema ideologico, ma si esplica su un piano interazionale differente. Il codice del corteggiamento riveste una precisa funzione anche in termini di costruzione di maschilità egemonica, attraverso la *cathexis* (Connell 1995): esso permette infatti di esternare i «sani e robusti» appetiti eterosessuali dei militanti, soprattutto ai fini del mutuo riconoscimento virile entro il codice militare.

Il terzo tipo di costruzione di genere ha che fare con l’utilizzo del corpo femminile come *locus* ideologico:

[Riunione settimanale di sezione] Più tardi si passa all’organizzazione delle attività cittadine e Gigi afferma: «Adesso lo dico: se mi riesce di mettere un banner al gazebo...». Un militante sui trentacinque anni propone «mettiamo la Belen [sul banner]». Il segretario, con aria complice, «esatto, che siamo in un periodo in cui dobbiamo rimpinguare» e Gigi, «se mi mettete la Belen, poi io non lavoro più!» (D.E., 6 dicembre 2011).

[Aperitivo mensile in sezione] Si parla della recente decisione del nuovo sindaco di bloccare parte della città al traffico. Molti si lamentano e Gigi dice che avrebbe avuto più senso bloccare l’accesso, perché così chi si può permettere i cinque euro per accedere alla zona a traffico limitato paga, mentre sono sempre le persone con meno mezzi che finiscono con il sorsirsi i problemi. Michele, il consigliere comunale, fa l’esempio dei turnisti dell’ospedale che escono alle cinque di mattina e che magari non hanno mezzi pubblici da prendere, oppure, se li prendono «il medico, come l’infermiera, che può prendere i mezzi per essere palpeggiata, magari», facendo riferimento alla prevalente frequentazione dei mezzi pubblici da parte di «immigrati» e sottolineandone la pericolosità (D.E., 4 dicembre 2011).

Nel primo caso siamo di fronte a uno dei frequenti episodi di mobilitazione del noto stereotipo di femminilità televisiva e seduttiva, impiegata in questo caso in un’ottica di *marketing* politico. L’immagine di un corpo femminile oggetto di erotizzazione mediatica diventa, nel gioco dell’ironia, strumento per attirare partecipazione e consensi. Lo scherzo ottiene un triplice risultato: costruire tra coloro che parlano un codice comune di femminilità desiderabile, produrre una

esibizione di virilità cameratesca e infine ribadire quale sia «il posto delle donne» all'interno dei processi di riproduzione ideologica della comunità militante.

Il secondo estratto dal diario etnografico costituisce invece una declinazione dei processi, precedentemente illustrati, di costruzione dell'alterità come minaccia, che ne evidenzia i nessi in termini di cultura di genere. Si tratta di un uso simbolico del corpo femminile, a fini di rinforzo ideologico. A sostegno delle tesi contrarie alla chiusura del traffico, Michele dipinge gli svantaggi che ne verranno alla gente comune, a chi lavora. L'esempio si connota in termini di genere: il medico, rigorosamente uomo e l'infermiera, rigorosamente donna, incarnazioni della comunità dei nativi, subiscono i disagi di scelte politiche dissennate. In particolare, per le donne della comunità vi è un peculiare esito disagiata, poiché nello spazio pubblico è sempre presente il pericolo legato alla sessualizzazione del corpo, oggetto del desiderio selvaggio, non borghesemente regolato, dell'«extracomunitario». In entrambi i casi, non vi è alcuna reazione critica da parte della platea, né femminile, né tantomeno maschile: anche nel caso di questa seconda sezione, la costruzione del genere e della maschilità sembra delinearsi come fonte di coesione per il gruppo, più che di divisione.

#### 4. Due contesti, due processi, un paradigma unificante: la comunità

Al centro dei processi di costruzione culturale e ideologica delle sezioni leghiste di Contrada e Metropolis è sottesa una leva centrale, un comune principio ordinatore: la comunità, asse portante dell'opera di ideologizzazione del territorio, oltre che simbolo con funzione cicatrizzante, sintetica, metonimica dell'apparato ideologico stesso. Tuttavia, se la funzione ideologica è comune, nelle due sezioni la direzione del moto politico è inversa: dal territorio alla forma partito nel caso di Contrada, dalla forma partito al territorio in quello di Metropolis. Infatti, come abbiamo visto, le due sezioni presentano un rapporto opposto tra piano culturale-ideologico e contesto territoriale di appartenenza. A Contrada, un territorio «forte» e un ruolo della politica «debole» concorrono a far sì che il partito attinga a codici e repertori culturali, rituali e simbolici che giungono prevalentemente dall'esterno, mediante un'operazione di *mimetismo rituale comunitario*. A Metropolis, l'opera di messa in scena comunitaria si fonda invece principalmente sul *dispositivo simbolico-culturale del confine*: in ragione della non riconducibilità del contesto, altamente complesso e frammentato, al *topos* comunitario originario, la comunità si costruisce tracciando incessantemente confini, grazie ai quali la dialettica alterità-identità è riprodotta e stabilizzata.

I codici di genere e maschilità dominanti, in entrambe le sezioni, si rivelano a loro volta straordinariamente coerenti e consonanti rispetto a quelli ideologico-culturali di costruzione della comunità. A Contrada, il mimetismo rituale simbolico



prende le forme della sezione/pro-loco nelle situazioni pubbliche, e della sezione/famiglia in quelle «private», ovvero relative alla vita quotidiana del partito. L'ordine di genere che ne emerge è di tipo tradizionalista, modellato sull'archetipo della famiglia contadina patriarcale. Il patriarca è d'altra parte anche l'ideal-tipo di maschilità egemone (Carrigan *et al.* 1985) nel partito, cui si devono il più possibile avvicinare coloro che desiderano ottenere e mantenere il potere. Coerentemente con il codice familista, che prescrive il mantenimento di unità e armonia, il conflitto trova una peculiare forma di espressione e regolazione, attraverso il codice umoristico, che permette di «dire l'indicibile», veicolando le tensioni e/o ribadendo l'ordine e la gerarchia, senza chiamare in causa un'aperta conflittualità.

Per quanto concerne Metropolis, se la comunità è un territorio da presidiare, controllare e difendere da minacce di alterità, il codice ideologico-culturale e di partecipazione dominante diviene quello del cameratismo militare, virilista e omoerotico, che fa della vita politica una battaglia in armi, maschile ed eroica, per la causa comune (Mosse 1985; Banti 2011; Bellassai 2011). Il codice militare, analogamente a quello familista per Contrada, ordina in primo luogo i rapporti di genere, assegnando alle donne un ruolo meramente ancillare e facendo dei corpi femminili terreno di costruzione ideologica, esemplificazioni della minaccia aliena subita dalla comunità, a cui gli uomini devono saper reagire. Il codice militare regola d'altra parte anche i meccanismi di distribuzione del potere più ampiamente intesi, facendo sì che in sezione i processi decisionali seguano precise linee gerarchiche, improntate all'esecuzione di ordini che giungono da istanze di comando via via superiori.

Tra Contrada e Metropolis emergono d'altra parte aspetti comuni di rilievo, che sono tuttavia diversamente declinati: la rigida divisione del lavoro di genere presso le due sezioni conferma e stabilizza in entrambe la dicotomia pubblico/maschile-privato/femminile, fondante per il paradigma comunitario stesso. Al contempo, tale divisione simbolica viene modulata entro universi simbolici diversi, che corrispondono a rituali e atmosfere differenti: a Contrada la sezione/famiglia, a Metropolis la militanza/militare, esiti coerentemente differenti di collocazioni contestuali diverse.

In entrambi i casi analizzati, fra dimensione ideologico-culturale della comunità e quella di genere e maschilità emergono continuità e rimandi marcati, che a loro volta evidenziano un rapporto di reciproca costruzione, una sorta di scambio incrociato tra «ideologizzazione del genere» e «genderizzazione dell'ideologia»: a Contrada, il mimetismo pubblico della pro-loco diventa mimetismo familiare tra le mura «addomesticate» del partito; a Metropolis, i rapporti di genere si presentano come declinazione specifica e giustificazione ideologica del presidio militare della comunità. Si tratta di una continuità dai tratti profondamente ideologici, che contribuisce a confermare e rafforzare la visione politica leghista, mettendo in scena la comunità tradizionale e armoniosa, rispecchiata e rafforzata da culture

di genere entrambe tradizionaliste, ferme restando le parziali diversità. Se ne può concludere, in sintesi, che ciascuna comunità ideologica trovi il genere e la maschilità egemonica che le corrisponde, e viceversa.

Infine, su un piano più ampiamente epistemologico, l'attenzione sulle intersezioni e i rimandi tra le due dimensioni analizzate ha permesso di accedere a una visione più approfondita e composita del fenomeno politico in esame e della cultura politica da esso veicolata. Il focus sui processi di produzione di genere e maschilità nella vita di partito si è rivelato un punto di osservazione di massima utilità per dare conto delle forme di distribuzione del potere interno, nonché di legittimazione e rinforzo ideologico. Viceversa, aver posto in relazione le culture e i codici di genere con lo specifico contesto culturale delle due sezioni ha permesso di scorgere le influenze di tale contesto, dei repertori culturali in esso egemoni e delle loro specificità. Dunque, la pur circoscritta esperienza di ricerca in questione identifica nella prospettiva analitica di genere una sorta di prisma, di moltiplicatore conoscitivo, il cui elevato potenziale euristico dovrebbe essere valorizzato, ai fini di un'analisi efficace e innovativa delle culture e dei fenomeni politici.

## Bibliografia

- Agnew, J., Shin, M. e Bettoni, G. (2002) *City Versus Metropolis: the Northern League in the Milan Metropolitan Area*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 26 (2), pp. 266-283.
- Aime, M. (2012) *Verdi tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo*, Roma-Bari, Laterza.
- Avanza, M. (2007) *Les «purs et durs de Padanie». Ethnographie du militantisme nationaliste à la Ligue du Nord, Italie (1999-2002)*, EHESS, Paris, Thèse de Sociologie.
- Avanza, M. (2008) *Comment faire de l'ethnographie quand on n'aime pas «ses indigènes»? Une enquête au sein d'un mouvement xenophobe*, in D. Fassin e A. Bensa (a cura di), *Les politiques de l'enquête*, Paris, La Découverte.
- Avanza, M. (2009) *Les femmes padanes militantes dans la Ligue du Nord, un parti qui «l'a dure»*, in O. Fillieule e P. Roux, *Le sexe du militantisme*, pp. 143-165. Disponibile a: <http://www.cairn.info/le-sexe-du-militantisme---page-143.htm>,
- Bagnasco, A. (1977) *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Banti, A.M. (2011) *Sublime madre nostra. La narrazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Becker, H.S. (1967) *Whose Side are We on?*, in «Social Problems», 14 (3), pp. 239-347.
- Bellassai, S. (2011) *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Belpoliti, M. (2012) *La canottiera di Bossi*, Milano, Guanda.
- Berlin, I. (1968) *To Define populism*, in «Government and Opposition», 3, pp. 173-178.
- Biorcio, R. (1997) *La Padania promessa*, Milano, Il Saggiatore.
- Biorcio, R. (1999) *La Lega Nord e la transizione italiana*, in «Rivista italiana di scienza politica», 29 (1), pp. 57-87.
- Biorcio, R. (2012) *I populismi in Italia*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 1, pp. 35-57.

- Bizeul, D. (2007) *Des loyautés incompatibles. Aspects moraux d'une immersion au Front national*, in «Sociologies», 22. Disponibile a: <http://sociologies.revues.org/document226.html>
- Blee, K.M. (1998) *White-Knuckle Research: Emotional Dynamics in Fieldwork with Racist Activists*, in «Qualitative Sociology», 21 (4), pp. 381-399.
- Bock, G. (2003) *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza.
- Boccia, M.L. (2002) *La differenza politica*, Milano, Il Saggiatore.
- Bourdieu, P. e Wacquant L.J.D. (1992) *An Invitation to Reflexive Sociology*, Chicago, University of Chicago Press.
- Canovan, M. (1982) *Two Strategies for the Study of Populism*, in «Political Studies», 30 (4), pp. 550-570.
- Cardano, M. (2001) *Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 42 (2), pp. 173-204.
- Carrigan, T., Connell, R.W. e Lee, J. (1985) *Toward a New Sociology of Masculinity*, in «Theory and Society», 14 (5), pp. 562-581.
- Cirillo, L. (2001) *Lettera alle Romane. Sussidiario per una scuola dell'obbligo di femminismo*, Milano, Il dito e la luna.
- Clifford, J. e Marcus G.E. (1986) *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley, University of California Press.
- Cockburn, C. (1991) *In the Way of Women*, London, Macmillan.
- Collinson, D.L. (a cura di) (2003) *The Humour of Organizations*, London, Sage.
- Collinson, D.L. e Hearn, J. (1994) *Naming Men as Men: Implications for Work, Organization and Management*, in «Gender, Work and Organization», 1 (1), pp. 2-22.
- Connell, R.W. (1995) *Maschilità*, trad. it. Milano, Feltrinelli, 1996.
- De Matteo, L. (2011) *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli.
- Dei, F. (2011) *Pop-politica: le basi culturali del berlusconismo*, in «Studi culturali», 3, pp. 471-490.
- Diamanti, I. (1993) *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma, Donzelli.
- Diamanti, I. (1996) *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli.
- Diamanti, I. (2009) *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, azzurro... e tricolore*, Bologna, Il Mulino.
- Diani, M. (1996) *Regional, Federalism and Minority Rights. The Italian case*, in L. de Winter, D. Della Porta e K. Deschouwer (a cura di), *Partitocracies, Between Crisis and Reform*, numero speciale di «Res Publica», 37, pp. 413-428.
- Emerson, R.M., Fretz, R.I. e Shaw, L.L. (1995) *Writing Ethnographic Fieldnotes*, Chicago, Chicago University Press.
- Ferrero Camoletto, R. (2010) *Maschilità incorporate. La sessualità maschile in costruzione*, Paper presentato al IX Convegno AIS, «Stati, nazioni e società globale», 23-25 settembre, Milano.
- Fortier, A.M. (1996) *The Use of Personal Experiences as Sources of Knowledge*, in «Critique of Anthropology», 16, pp. 303-323.
- Gabriel, Y. (1998), *An Introduction to the Social Psychology of Insults in Organizations*, in «Human Relations», 51 (11), pp. 1329-1354.
- Gagliardi, A. (2010) *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- Garfinkel, H. (1967) *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall.
- Gherardi, S. (1995) *Gender, Symbolism and Organizational Cultures*, London, Sage.
- Goffman, E. (1961) *Asylums. Le istituzioni totali. I meccanismi dell'esclusione e della violenza*, trad. it. Torino, Einaudi, 2010.

- Hemmasi, M., Graf, L.A. e Russ, G.S. (1994) *Gender-related Jokes in the Workplace: Sexual Humour or Sexual Harassment?*, in «Journal of Applied Social Psychology», 24, pp. 1114-1128.
- Hermet, G. (2001) *I populismi del mondo. Una storia sociologica XIX-XX*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- Hobsbawm, E. e Ranger, T. (a cura di) (1983) *L'invenzione della tradizione*, trad. it. Torino, Einaudi, 2002.
- Incisa di Camerana, L. (2000) *Fascismo, populismo, modernizzazione*, Roma, Pellicani.
- Kampwirth, K. (a cura di) (2010) *Gender and Populism in Latin America*, University Park PA, Pennsylvania State University Press.
- Kimmel, M. (2007) *Racism as adolescent male rite of passage. Ex-nazis in Scandinavia*, in «Journal of Contemporary Ethnography», 36 (2), pp. 202-218.
- Martin, J. (1990) *Deconstructing Organizational Taboos: the Suppression of Gender Conflict in Organizations*, in «Organization Science», 1 (4), pp. 339-359.
- Martin, P.Y. (2001) *"Mobilizing Masculinities": Women's Experiences of Men at Work*, in «Organization», 8, pp. 587-618.
- Martin, P.Y. (2003) *"Said and Done" versus "Saying and Doing". Gendering Practices, Practicing Gender at Work*, in «Gender and Society», 17 (3), pp. 342-366.
- Marzano, M. (1998) *Emografia della Lega Nord: partecipazione e linguaggio politico in quattro sezioni piemontesi*, in «Quaderni di Sociologia», 42 (17), pp. 165-196.
- Mastropaolo, A. (2012) *Come siamo diventati populist?*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 1, pp. 15-33.
- Messina, P. (2001) *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Torino, UTET.
- Mosse, G.L. (1985) *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Passarelli, G. e Tuorto, D. (2012) *Lega e Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna, Il Mulino.
- Perini, L. (2011) *La logica del doppio stereotipo. Spunti per un percorso di ricerca sulle donne elette per la Lega Nord in Veneto (2009-2011)*, in S. Grimaldi, C. Mantovan e L. Perini (a cura di), *Le forme della partecipazione politica delle donne in Veneto attraverso alcuni caso studio*, Quaderno del CIRSPG n. 5, Padova, CLEUP.
- Pollert, A. (1981) *Girls, Wives, Factory Lives*, London, Macmillan.
- Pringle, R. (1989) *Secretaries Talk: Sexuality, Power and Work*, London, Verso.
- Rokkan, S. (1970) *Cittadini, elezioni, partiti*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1982.
- Sartori, G. (1968), *Alla ricerca della sociologia politica*, in «Rassegna italiana di sociologia», 9 (4), pp. 597-639.
- Scrini, F. (2013) *Women's Activism and Gender Relations in the Northern League (Lega Nord) party*, intervento presentato alla VII ECPR General Conference, Bordeaux, 4-7 settembre 2013.
- Simmel, G. (1903) *Le metropoli e la vita dello spirito*, trad. it. Roma, Armando, 1995.
- Sledziewski, G.E. (1991), *Rivoluzione e rapporto fra i sessi*, in G. Duby e M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, vol. 4, trad. it. Roma-Bari, Laterza 1991.
- Taguieff, P.A. (2002) *L'illusione populista*, trad. it. Milano, Mondadori, 2003.
- Tajfel H. (1970) *Experiments in Intergroup Discrimination*, in «Scientific America», 223, pp. 96-132.
- Triglia, C. (1986) *Grandi partiti, piccole imprese*, Bologna, Il Mulino.
- Tullio-Altan, C. (1989) *Populismo e trasformismo: saggio sulle ideologie politiche italiane*, Milano, Feltrinelli.

- West, C. e Zimmerman D.H. (1987), *Doing Gender*, in «Gender and Society», 1 (2), pp. 125-151.
- Westwood, S. (1984), *All Day, Everyday*, London, Pluto Press.
- Weyland, K. (2010) *Foreword*, in Kampwirth (2010).
- Worsley, P. (1969) *The Concept of Populism*, in G. Ionescu e E. Gellner (a cura di), *Populism: Its Meanings and National Characteristics*, London, Weidenfeld & Nicolson.

